

Luigi Vinci

AP. “Diario” invernale

Giovedì 25 febbraio

Prime parziali indicazioni su come il Ministero a guida Draghi intenda gestire i denari per l'Italia del Recovery Fund. Elementi di continuità ed elementi di cambiamento rispetto agli orientamenti del Conte 2

Questa gestione era risultata talmente controversa, nel contesto del governo Conte 2, da affossarlo, per il tramite degli attacchi frontali di Matteo Renzi a nome di un progetto centrista borghese-capitalistico tradizionale. Il Premier Mario Draghi ha quindi dovuto precisare (24 febbraio), in sede di Consiglio dei Ministri, che la “governance” dei denari del Recovery Fund sarà “incardinata” nel Ministero dell’Economia, disporrà della collaborazione dei ministri che ne definiscono politiche e progetti di settore, e si rifarà agli orientamenti economici e sociali definiti nelle sedi dell’Unione Europea e gestiti dalla Commissione Europea. Il nostro Parlamento, a sua volta, verrà costantemente informato governo di tutta questa materia.

Tale, quindi, sarà il complesso gestionale che dovrà sbloccare, articolare tecnicamente e portare al vaglio della Commissione Europea il versante italiano degli obiettivi Next Generation EU: transizione verde, digitalizzazione, innovazione tecnologica, fonti rinnovabili, idrogeno, alta velocità, banda larga, riforme (fisco, pubblica amministrazione, giustizia, ammortizzatori sociali, inclusione sociale, politiche attive del lavoro, sviluppo del Mezzogiorno, ecc.).

Il piano dettagliato in questione arriverà sentito il parere di Camera dei Deputati e Senato e recuperando dal lato dell’ultima bozza, la terza, preparata a suo tempo da Giuseppe Conte e dall’ex Ministro dell’Economia e delle finanze Roberto Gualtieri.

Ma già ora Draghi ha inteso delineare buona parte dei suoi orientamenti operativi di base.

Una prima questione: quanto da subito usare i denari del Recovery Fund

Era stato deciso dal precedente governo Conte 2 il recupero nel breve termine di quasi tutta la quota italiana del Recovery Fund (circa 209,5 miliardi di euro), fatta salva una quota a riserva di 13 miliardi: dunque, era stato specificamente deciso il recupero di tutta o quasi tutta la cifra dei prestiti (127,4 miliardi). Al contrario, stando al Premier Draghi il prelievo da questi prestiti dovrà “essere modulato” nel tempo, intendendo tenere conto degli “obiettivi di finanza pubblica”, vale a dire, intendendo evitare crescite significative del nostro debito pubblico, asceso a fine 2020 al 158% del PIL, anche in quanto le prospettive di crescita dell’economia italiana continuano a essere ridotte, dato il prolungamento della pandemia.

Come prima misura di ciò, il taglio di 14 miliardi di progetti finanziabili dal Recovery Plan. Si tratta di progetti della fase ultima del Conte 2 dovuti a cautela contabile ma pure per far fronte a massicce richieste dei vari ministeri. In tal modo i progetti, saliti a 223,9 miliardi, sono scesi a meno 209,5.

Ovviamente tagli ulteriori saranno da praticare, sia per tenere conto della riserva di 13 miliardi, sia per le nuove proposte che verranno nel contesto del nuovo governo.

Ancora, l’uso dei denari del Recovery Fund non dovrà limitarsi a elencare i progetti da realizzare, dovrà invece indicare anche cosa si voglia successivamente realizzare al 2026, al 2030, anche al 2050, anno in cui l’Unione Europea si propone di arrivare a zero emissioni nette di CO₂ e di altri gas clima-alteranti.

Ovviamente più precisa scansione andrà prestata a quanto dovrà essere realizzato nei sei anni del programma Recovery Fund; inoltre, occorrerà operare a che in questi anni “l’impulso occupazionale sia sufficientemente elevato”.

Nota L.V.: occorrerà monitorare assiduamente e se del caso contestare, da parte di sinistre e sindacati, la qualità non solo economica ma anche sociale ed ecologica di queste linee programmatiche, nonché di tutte quelle che seguono in questo scritto.

In tema di riforme genericamente valide

Occorre realizzare, intanto, la certezza delle norme e dei piani di investimento pubblico

La mancanza cronica italiana di tale “certezza” è tra i fattori principali della relativa scarsità degli investimenti operati in Italia, di matrice italiana o estera che siano. Fa problema agli operatori economici, infatti, il modo in cui norme e piani di investimento pubblico sono spesso indicati: frammentari, dettati dall’urgenza del momento, senza visione larga, spesso senza competenza.

IRPEF, semplificazioni del fisco e lotta alla sua evasione: occorre una riforma a tutto campo

“Non è una buona idea cambiare le tasse una alla volta”: in tema di riforma fiscale il Premier Draghi indica un itinerario inteso a giungere a una revisione profonda dell’IRPEF composta di razionalizzazioni e di semplificazioni del prelievo, sue riduzioni graduali, inoltre, sua saldatura al contrasto all’evasione.

Nota L.V.: ho già notato prima di questo scritto l’insensatezza e il carattere antisociale e anti-economico della curva del prelievo fiscale, caratterizzata da un’impennata improvvisa a carico dei redditi medi e che poi però cade e si stabilizza omogeneamente a carico dei redditi alti e altissimi.

Va riformata (razionalizzata, resa efficace anziché continuare a essere un pesante problema per il paese) la Pubblica Amministrazione

Un primo obiettivo, stando al Premier Draghi, è quello di far percepire alla nostra popolazione lo smaltimento dell’arretrato prodotto dalla pandemia, prolungando le scadenze di concessioni, documenti, permessi, e così evitare un’ondata di pratiche all’avvio della ripresa economica.

Inoltre, il Recovery Plan può rendersi utile al finanziamento della “selezione nelle assunzioni in modo rapido delle migliori competenze e attitudini” e nella “realizzazione di piattaforme efficienti e di facile utilizzo da parte della popolazione”.

Un secondo obiettivo, di periodo, è la realizzazione di investimenti, nel quadro del Recovery Plan, tesi all’innalzamento della “preparazione tecnica, legale ed economica dei funzionari” e all’“irrobustimento delle amministrazioni del Mezzogiorno”.

Giova aggiungere quanto affermato da Draghi, nella sua richiesta alla camera della fiducia (18 febbraio), in sede di lotta alla corruzione ricorrendo a semplificazioni delle procedure della Pubblica Amministrazione

Draghi: “vanno bene il rilancio dell’ANAC (Autorità Nazionale Anticorruzione) e i presidi di prevenzione, ma se ci limitiamo ai meccanismi formali l’obiettivo dell’abbattimento della corruzione non si raggiunge. Anzi i numerosi adempimenti richiesti a funzionari pubblici, a cittadini e a imprese finiscono per alimentare più che prevenire fenomeni di illegalità. Di qui la necessità ineludibile di semplificare. Perché è là, nella complessità degli iter, nella farraginosità delle norme, nella scarsa trasparenza anche sul piano della responsabilità, che si annidano l’inefficienza ma anche i fenomeni illeciti... A ciò, inoltre, si aggiungono effetti depressivi sull’economia in quanto minano la competitività e la libera concorrenza”.

Nota L.V.: mi pare che questa dichiarazione del Premier Draghi possa fungere da tentativo critico, pur nella sua esiguità, di una lunghissima storia italiana dei conflitti di classe caratterizzata da uno sfruttamento capitalistico radicale, ostile a concessioni materiali anche minime e a riforme sociali, donde la radicalità storica ricorrente delle lotte operaie e contadine. Al contrario, Draghi mi pare portatore di rapporti di classe e di un’idea di società che guardano agli attuali modelli capitalistici statali più sviluppati d’Europa, disponibili, bon gré mal gré, a concessioni più o meno ragguardevoli oltre che sul piano economico anche su quello della democrazia, dei diritti dei lavoratori, ora anche su quello dell’ecologia.

Escluderei, al tempo stesso, che la visione di Draghi intenda evolvere nella direzione di un’economia mista a guida pubblica, suscettibile di più forti avanzamenti sociali e di passaggi semisocialisti. Il pubblico in economia è considerato da Draghi come forma di sostegno subalterno al capitalismo. Qui, a parer mio, è la differenza primaria tra il governo Conte 2, inconsapevolmente e pasticciatamente orientato verso quell’economia mista e quei rapporti sociali, e il nuovo governo Draghi.

Non ci faccia esasperare la partecipazione al Ministero Draghi di partiti di destra odiosi, razzisti, ladri. Altra alternativa non c’era, a nome della tenuta dell’Italia, a un pelo dal collasso. Il

Presidente Mattarella, uomo di sinistra, altro non poteva tentare che un Ministero di quasi totale cosiddetta unità nazionale.

Funzionerà? Non è per niente detto. Il Movimento 5 Stelle sta collassando a rate, il PD è sempre più diviso. Quanto ai partiti della destra, bene è che si siano separati e disarticolati, ma le loro componenti più odiose, Fratelli d'Italia, buona parte della Lega, è più che probabile che non muteranno l'idea di riprendersi, operando a spallate, l'intero potere politico.

Mi pare, quindi, che tale quadro e i suoi prossimi possibili sviluppi debbano impegnare le sinistre politiche, sociali, ecologiche sia in ricomposizioni tendenti a un partito, sia in una capacità superiore, più competente, più organizzata, più efficace, più socialmente credibile, di confronto critico con le posizioni di Draghi e con quelle dell'intero "centro" politico (mezzo PD, Italia Viva, ecc.): sapendo recuperare, così, ciò che delle posizioni di Draghi anche solo transitoriamente risulti utile, pur con l'aggiunta di rettifiche, precisazioni, correzioni (qui si tratta, per esempio, di tutta la partita del Recovery Fund e degli altri provvedimenti economici, lo SURE, le "risorse proprie" gestiti dalla Commissione Europea).

Parimenti, mi pare pure che la nostra contestazione dovrà essere esplicita e molto ferma, data la nostra posizione politica, sociale, ecologica, contro la tendenza di governo e di larga maggioranza parlamentare (compreso mezzo PD) a invertire la crescita in economia del ruolo del pubblico, della sua capacità di programmazione, ecc.; ovvero, a contrastare la tendenza al caos della competizione di mercato, della colonizzazione dei grandi potentati multinazionali e finanziari, delle finzioni e degli imbrogli sul terreno della transizione verde, dei danni inevitabili alla coerenza degli obiettivi sociali ed ecologici, ecc.; parimenti, ancora, a batterci per riforme sociali orientate al ruolo egemonico nella società del mondo del lavoro e dell'ecologismo, all'evoluzione della democrazia in democrazia sociale, alla pacificazione del pianeta, alla tutela delle migrazioni determinate da collassi sociali, politici o ambientali, ecc.

Occorre assolutamente al paese una giustizia civile più veloce, prevedibile anziché cervellotica, capace di affrontare le crisi di impresa.

Occorre ridurre e razionalizzare rapidamente le differenze di orientamento che sussistono da tribunale a tribunale e favorire la repressione della corruzione. Ciò in particolare è richiesto dalla disciplina delle crisi d'impresa, dati i tempi economici in genere lunghi e complicati, e dal rischio di veder precipitare nel cortocircuito delle misure di allerta una quantità di imprese, in difficoltà magari solo momentanee e con un futuro oggettivamente meno complicato.

Nota L.V.: *è assente a oggi un ragionamento del Premier Draghi in sede di giustizia penale, fatto salvo un riferimento alla lotta alla corruzione. Il "giusto processo", d'altra parte, è stato il tema giuridico più divisivo in sede di composite maggioranze dei Ministeri Conte, e rischia di essere il tema anche del Ministero Draghi. Ma si tratta di un vuoto suscettibile di gravissimi danni a persone impigliate per lunghi anni in reati ridotti.*

Politiche del lavoro e welfare da "riformare"

Si tratta, intanto, di accelerare l'attuazione delle politiche attive del lavoro e di riformare il welfare, onde estendere la copertura ai lavoratori precari e agli autonomi, integrando così e correggendo un sistema di ammortizzatori sociali troppo squilibrato sulle misure "passive" (Cassa Integrazione, NASpI – Nuova assicurazione sociale per l'impiego), inoltre, dotato di un perimetro di copertura che esclude parte del mondo del lavoro, soprattutto nel terziario (commercio, distribuzione, servizi). Parimenti vanno rafforzate le dotazioni digitali e di personale dei centri per l'impiego, d'intesa con le regioni.

Gli obiettivi riguardanti il Mezzogiorno (primi accenni)

Si tratta di obiettivi, in via generale, già presenti nel Conte 2. Tra quelli di un primo elenco del nuovo Ministero Draghi troviamo legalità e sicurezza: prerequisiti obbligati di una crescita larga e in linea con gli obiettivi del New Generation EU. Vi troviamo poi elencati l'aumento dell'occupazione, in primo luogo femminile; la capacità di attrarre "investimenti privati nazionali ed esteri", essenziale anche per "invertire il declino demografico e lo spopolamento delle aree interne".

Giova precisare come il generico aumento dell'occupazione femminile sia stato successivamente incrementato in forma di fiscalità di vantaggio e di decontribuzione per le imprese che assumano significativamente donne.

La leva fiscale, inoltre (credito d'imposta, bonus investimenti, decontribuzione), può molto giovare nel Mezzogiorno allo svecchiamento generale della Pubblica Amministrazione.

Mancano in questa elencazione riferimenti alla quota minima di investimenti nel Mezzogiorno e al cronico ritardo della definizione dei LEP (Livelli essenziali di prestazioni), necessari al riequilibrio nel paese dei diritti di cittadinanza (dagli asili nido alla sanità).

Produzione e distribuzione di idrogeno, fonti rinnovabili, digitalizzazione, banda “ultralarga”, reti di comunicazione 5G (reti di telefonia mobile e cellulare di quinta generazione)

L'attuale versione italiana del Recovery Plan si limita quasi solo all'investimento solo di 2,2 miliardi in progetti nuovi in queste materie (un terzo di quanto ipotizzato a metà 2020). Intenzione di governo è un incremento di investimenti che uniscano ambiente e benessere sociale in forma “olistica” (vale a dire, non spiegabile tramite le singole parti, poiché la loro sommatoria funzionale è sempre superiore o comunque differente rispetto a esse prese singolarmente).

Quanto tuttavia, alla banda ultralarga, ovvero, alla banda di recente quinta generazione, c'è di più, cioè c'è l'obiettivo dell'accelerazione di quelle parti del piano per la connettività veloce che languono da tempo (per via del conflitto tra TIM privata e Open Fiber pubblica) a danno dalla copertura sia delle “aree grigie”, delle “zone osso”, ecc., sia delle aree a più alta densità di attività economiche.

Rettifiche di governo tuttavia potenzialmente pericolose, guardando ai “ristori”

Una dichiarazione del Premier Draghi ha intimorito buona parte, quella più sofferente, della nostra popolazione, e, sul versante opposto, ha attivato il consueto canile liberista adorante in sede di mass-media. “Il governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori”, ha dichiarato Draghi: ma sarebbe “un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche”, vale a dire, quelle definite “decotte”.

Nota L.V.: *questa proposizione fa evidentemente il paio di un'altra precedente, quella, liberista, che divide il debito pubblico in “buono” e “cattivo”.*

Si tratta, com'è intuibile, di uno stop, magari graduale, magari parziale, in ogni caso da fare oggetto di massima attenzione, e se del caso di contestazione da sinistra e dei sindacati. “Spetta ora alla politica economica indicare quelle attività che dovranno cambiare, anche radicalmente”, ha dichiarato Draghi; la selezione dei settori da sostenere dovrà tenere positivamente conto di quelli che meglio risponderanno alla lotta contro il riscaldamento climatico, ecc.

Si delinea, con ciò, pur tenendo conto del carattere cauto della dichiarazione di Draghi, un grosso pericolo: quello, in realtà, di lunghi periodi di disoccupazione o di semi-occupazione a danno di centinaia di migliaia di lavoratori; e si delinea, contemporaneamente, una frattura potenziale tra mondo del lavoro e richiesta popolari ecologiste e richiedenti benessere ambientale. “Proteggere (adeguatamente, non con ristori minimi) tutti i lavoratori di imprese decotte” licenziati è sostanzialmente impossibile, in un'economia di mercato, fosse essa anche al livello di efficienza della Germania.

Né richiamarsi ai programmi di sviluppo economico coperti da Recovery Plan, SURE, ecc. è sufficiente a proteggere quei lavoratori, data la dispersione, la frammentazione, la dimensione microscopica di tanta parte del lavoro italiano, esso, cioè, largamente si caratterizza per un immenso numero di attività economiche di dimensioni piccolissime, piccole, medio-piccole, ecc., vedi cosa sono in gran parte le sue produzioni alimentari, la sua ristorazione, il suo turismo, la sua straordinaria ricchezza culturale e ambientale, tutte cose che già i decreti ristori del Conte 2 faticavano molto a coprire; parimenti, largamente si caratterizza per i suoi enormi territori abbandonati, per l'abbandono storico del Mezzogiorno, per la forza della criminalità organizzata, per la grande dimensione ivi del lavoro nero, ecc.

Occorre, perciò, che parte significativa dei denari del Recovery Plan venga ad affrontare anche questi problemi. Non basta, cioè, attingere agli altri programmi UE capaci di finanziamento, quali

lo SURE, cioè il programma che finanzia la cassa integrazione dei paesi UE, e le “risorse proprie” a disposizione della Commissione Europea. Inoltre, il superamento di questi problemi richiede una pianificazione di medio-lungo periodo. Ancora, richiede il superamento in radice con mezzi non solo economici ma anche politici e culturali una storia italiana di operazioni casuali, spezzettate, a volte inutili, a volte disastrose.

Infine, occorre, ragionare sulla necessità di abbattimenti consistenti degli orari di lavoro, ecc. Se ciò non fosse, anche da questo lato non risulterebbe praticabile la promessa di una tutela adeguata della totalità del mondo del lavoro ecc.

Ancora, rettifiche di governo potenzialmente pericolose dal punto di vista stesso della crescita economica

Intanto, l'intenzione di fare dello stato il “regolatore” del mercato, ovvero, di farne sempre meno un fattore direttamente attivo e decisivo sia nella creazione di lavoro e di valore che nel rendere socialmente ed economicamente coerente la futura ripresa

Il Premier Draghi colloca una legge sulla concorrenza di mercato tra le riforme da porre a carico del Recovery Fund. Compito dello stato, essa afferma, è usare la leva della spesa pubblica per ricerca, istruzione e formazione, regolamentazione, tassazione, stop, niente guida dell'economia tramite imprese ed altri organismi economici pubblici ecc. La richiesta di una tale legge viene sollecitata anche dalla Commissione Europea, ovvero dalla Commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager, liberale, pur non avendo essa potere di imporla e quindi motivo di parlarne. Bersaglio, per di più, di questa legge sono soprattutto i settori del commercio al dettaglio e dei servizi alle imprese, dove le retribuzioni e i guadagni sono in genere bassi.

Emerge, dunque, l'intento, in forma soft, di un ruolo regolatore dello stato, ma non “invasivo”, stando al lessico del Premier Draghi, vale a dire, non attore economico diretto; in breve, non “interventista” nell'economia, come invece era avvenuto nel contesto del Conte 2, impedendo spaccettature e altri regali a realtà private di servizi fondamentali, portando Autostrade per l'Italia verso il pubblico anziché continuare a regalarne i profitti ai Benetton, ecc.

Nota L.V.: *Rischiamo, così, di trovarci o ritrovarci a larghe privatizzazioni dell'elettricità verde, dell'acqua pubblica, delle ferrovie, di tutto quanto, cioè, consista di “monopoli naturali”, dove la concorrenza di mercato non esiste, e si tratta invece di un complesso di senza rischi a gruppi capitalistici essenzialmente parassitari, che usano i profitti per attività all'estero, ecc.*

Ecologia e trivelle come paradigma caotico e pericoloso di un avanzamento anche anti-ambientale della forma sociale capitalistica in atto (qualche esempio)

Un eccellente esempio di questo paradigma: l'analisi e la proposta dell'Università Bicocca sull'industria mineraria italiana

La transizione energetica e ambientale esige, riconosce questa Università, che i consumi di combustibili fossili si riducano più velocemente possibile: ma, finché gli italiani bruceranno gas e petrolio, bisogna definire se è meglio importarli da paesi remoti oppure estrarli quanto più possibile dal sottosuolo italiano. Stando sempre a quest'Università, il valore dei giacimenti italiani (petrolio, gas) è pari a 42,5 miliardi l'anno, di cui una dozzina destinati allo stato sotto forma di royalties o di fisco.

Da un anno e mezzo, tuttavia, le attività su questi giacimenti sono congelate, grazie al Conte 2: lavorano solamente i pozzi di metano e di greggio già attivi, mentre tutti i più recenti o mai sfruttati, a partire da quelli, significativi, in Adriatico, sono fermi in attesa di intervento. A preoccupare, però, le realtà orientate all'apertura generalizzata dei pozzi operano il fatto che la Croazia stia trivellando da tempo in Adriatico a tutta manetta nonché il fatto che alla Croazia si sia recentemente aggiunta la Grecia, così danneggiando il paesaggio, i litorali, il mare, zone di turismo culturale, aree dell'agricoltura di qualità, inoltre, la riproduzione di delfini, balenottere, balene, pesci. Ancora, nel corso di queste settimane potrebbe concretizzarsi un piano regolatore, progettato da gran tempo, il cui impegno è definire le aree in cui sarà possibile trivellare sempre nell'Adriatico.

Vasta è la preoccupazione da parte dell'Università Bicocca della possibilità che il congelamento attuale dei pozzi invece prosegua, che nuovi pozzi non vengano attivati, addirittura, che quelli

tuttora attivi vengano via via azzerati. “Tale riduzione”, sostiene quest’Università, “si rifletterà in modo negativo sul prodotto nazionale lordo da un lato e, dall’altro, in un aggravio per il bilancio dello stato”.

Non ci è stata data tuttavia cognizione, da parte di essa, di quanto sia il danno anche economico portato dai pozzi attivi a turismo, agricoltura, pesca.

Davvero, un bell’esempio di operazione “scientifica”.

Un idrogeno multicolore non sempre eccellente

La discussione in Italia e altrove sul ricorso energetico dell’idrogeno si è incentrata su quello “verde” e su quello “blu”. Quello “verde” risulta il meno inquinante, soprattutto quando prodotto per via fotovoltaica, non per via eolica. Attenzione: l’idrogeno “nero”, estratto dall’acqua usando l’elettricità prodotta da centrali elettriche a carbone o a petrolio, è, pur indirettamente, inquinante. Lo stesso vale per l’idrogeno “viola”, estratto dall’acqua usando l’elettricità prodotta da centrali nucleari. L’idrogeno “grigio” è il 90% di quello attualmente prodotto, o usando lo scarto produttivo di una reazione chimica, oppure estraendolo dal metano o da altri idrocarburi “leggeri”. L’idrogeno “blu”, infine, è quello il cui processo, che ricorre a carbone o a petrolio e la cui produzione di anidride carbonica non è liberata nell’atmosfera ma viene catturata e immagazzinata, per esempio sotto i suoli delle profondità marine.

Mi pare appropriata la posizione ecologista: l’idrogeno “verde” è quello assolutamente da privilegiare, altri “idrogeni” vanno limitati al massimo, quello grigio va progressivamente contenuto. Ancora, occorre contestare pubblicamente l’equivalenza pretesa come valida tra idrogeno “verde” e idrogeno “blu”.

L’inattenzione politica quasi generalizzata rispetto a “gas serra” a base di idrofluorocarburi (HFC), molte volte più inquinanti e riscaldanti di quelli a base di CO₂

C’è dal 2015 un regolamento nell’UE che prevede una riduzione graduale significativa dei produttori di freddo a base di gas HFC, anche ricorrendo a tasse e a vincoli legali, e c’è di converso un florido mercato illegale (rivolto all’UE, altrove i gas HFC circolano liberamente) che li importa per mille vie dalla Cina, al punto che i principali produttori UE che tali gas trattano chiedono un intervento, trovandosi fuori mercato (soprattutto andando fuori dall’UE), appunto essendo tassati. Si calcola che il mercato illegale di HFC rivolto all’UE sia stata pari, nel 2028, al suo 33% complessivo.

L’UE appoggia finanziariamente la produzione di tecnologie alternative meno dannose, in crescita. Suo obiettivo al 2030 è l’abbattimento dell’80% (calcolato in emissioni CO₂) degli strumenti refrigeranti HFC.

Nel corso iniziale del 2021 dovrebbe anche scattare sempre nell’UE un nuovo taglio significativo (non ancora definito, mi pare) alle quote legali d’uso di HFC.

La gradualità dei tagli è dovuta al fatto che questo degli HFC è un grande mercato che produce strumenti indispensabili, come sistemi di refrigerazione industriali e commerciali, estintori, pompe di calore, condizionatori d’aria.

Il suo business attualmente sta incrementando i suoi profitti, grazie ai refrigeratori che proteggono i vaccini anti-pandemia.

C’è di ben peggio: le attività di riutilizzo del carbone in Sardegna a opera di ENEA, quelle di estrazione del petrolio in Basilicata a opera della francese Total

L’estrazione di carbone a opera di ENEA mediante la sua partecipata Sotacarbo

(ENEA: nostro ente pubblico di ricerca operante nei settori dell’energia, dell’ambiente (sic) e delle nuove tecnologie a supporto di politiche di competitività e di sviluppo sostenibile (sic), è “vigilata” (sic) dal Ministero dello Sviluppo Economico – oggi, ahimè, affidato al noto ambientalista Giancarlo Giorgetti, Lega).

Le terre sarde del Sulcis sono tutte segnate dal loro passato minerario, e dalle grandi spiagge vuote perché sotto giurisdizione militare. Un tempo nella grande miniera di Serbariu si estraeva carbone, sarà chiusa nei primi anni novanta, governante Berlusconi, perché il loro carbone non rendeva, dovendo essere oggetto di purificazione in quanto combinato con zolfo. Quella chiusura, richiesta

dalla popolazione locale, segnò al tempo stesso a suo carico un enorme incremento di disoccupazione, interi villaggi a quel tempo avevano a unica attività il lavoro in miniera.

Ora, invece, tutto sta cambiando: accanto a già esistenti industrie meccaniche è recentemente entrata l'estrazione di carbone, ora usando "tecnologie avanzate", come dice il nome stesso dell'impresa, partecipata a ENEA, che lo estrae, "Solacarbo – Società tecnologie avanzate low carbon SpA", i cui ricercatori stanno vincendo premi e brevetti che arrivano negli Stati Uniti, India (due grandi potenze carbonifere, in effetti), Germania, ecc. Questi ricercatori hanno elaborato catalizzatori avanzatissimi, superiori rispetto a quelli offerti da altre imprese, che permettono di trasformare la CO₂ in combustibili "puliti" (non esattamente, in realtà) come metanolo e dimetil-etero. Essi, inoltre, stanno studiando processi di gassificazione di carbone e di biomasse e tecnologie di trattamento del gas prodotto dalla rimozione dei composti inquinanti e della CO₂; parimenti, stanno studiando tecnologie per l'efficienza energetica e per il monitoraggio energetico degli edifici, tecnologie di produzione di energia elettrica da scarti forestali e dell'industria alimentare, tecnologie di separazione della CO₂ con sistemi sia convenzionali che avanzati, quali le membrane, tecnologie di confinamento geologico della CO₂, ecc.

I lavoratori di Solacarbo meritano, in quanto lavoratori e in quanto scienziati, il massimo rispetto. Come tutti i lavoratori, debbono attenersi a quanto richieda la proprietà. Alcune loro ricerche appaiono effettivamente utili e anche parecchio alla lotta al riscaldamento climatico e all'inquinamento ambientale.

Ma altre invece si collocano sul versante opposto, essenzialmente, quello del danno ambientale. Ho spulciato a destra e a manca alla ricerca di qualcosa o qualcuno che nominasse il fatto che il carbone del Sulcis è anche portatore di zolfo, quindi, che inquina il doppio. Ho reperito solo un richiamo sui mass-media al fatto che la CO₂ venga collocata nel sottosuolo tramite un "pozzo di iniezione" in parte verticale e che poi piega l'angolo di direzione e parallelamente sia monitorato attraverso "tubi piezometrici" (tutto ciò palesemente significa che la CO₂ può fuggire).

L'estrazione del petrolio e tra poco anche di gas in Basilicata a opera al 50% della francese Total SA e al 25% ciascuna della olandese Shell e della giapponese Mitsuki

Dai pozzi sulla montagna che domina su un versante Corleto Perticara (Potenza) e dall'altra parte Gorgoglione (Matera) il 16 dicembre sono scaturiti oltre ai 34.700 barili di greggio anche 114.000 metri cubi di metano più 1.631 barili di "gas equivalenti petrolio" (GPL). Dal 1° gennaio 2020, già erano stati estratti 10,45 milioni di barili di greggio e 18,08 milioni di metri cubi di metano.

In zona di montagna a 1.100 metri di quota è stato spianato un dorso erboso e vi è stato costruito il centro oli più alto d'Europa. Attorno a esso sono 6 pozzi dove, come in pozzi artesiani, sgorga alla pressione di circa 100 bar il greggio, un petrolio sempre più denso, pastoso e solforoso a mano a mano che si scenda fino a 6 chilometri di profondità. Le stime parlavano di riserve per 480 milioni di barili: ora si ritiene che ce ne siano moltissimi di più.

A tutto ciò si accompagna un "centro oli", una sorta di raffineria, costata 1,5 miliardi, che serve a togliere dal greggio lo zolfo e l'idrogeno solforato e che raccoglie le bollicine di metano e GPL disperse nel petrolio. Da lì poi partono condutture che portano verso i mercati il greggio così depurato e il gas: a fondo valle infatti c'è un impianto nel quale autobotti possono fare il carico di metano e GPL, e c'è una tubazione che porta il petrolio ad allacciarsi all'oleodotto dell'ENI che porta alla raffineria di Taranto.

Per parte delle popolazioni della Basilicata ciò comporta più lavoro e migliori condizioni di vita; invece un'altra parte, fatta di associazioni, anche di pezzi di sindacati, protesta contro i danni al paesaggio, a boschi e foreste, alle piste per sciare, alla bellezza complessiva di una stupenda regione ricca anche di giacimenti archeologici e di cultura, e obietta che le realtà avanzate del pianeta guardano a forme di energia che non producano se non minimamente riscaldamento climatico e inquinamento.

Ovviamente Total è particolarmente impegnata in iniziative per così dire sociali: tamponi gratuiti riguardanti il controllo della pandemia, versamenti alla regione Basilicata di 50-80 centesimi di euro

per barile estratto, altri tipi di sovvenzioni. Soprattutto, almeno 40 milioni di metri cubi l'anno di metano cioè tutta la sua produzione nella regione dovranno rimanere in essa.

Necessità, in ogni caso, di una fase di transizione di periodo dalle energie tradizionali a base di carbonio meno inquinanti a energie organicamente verdi

La questione è molto semplice: le energie verdi coprono una frazione ridotta delle richieste energetiche complessive del pianeta. E anche con il massimo sforzo produttivo possibile, grazie all'entrata in campo degli Stati Uniti accanto all'Unione Europea, grazie all'entrata in campo della Cina ecc., il ricorso alle energie a base di carbonio è semplicemente inevitabile.

Ciò che contemporaneamente va fatto è l'abbattimento rapido del ricorso al carbone, perché di queste energie di gran lunga il più inquinante (e riscaldante il clima). In Europa il problema va posto prima di tutto a Germania (pur parzialmente impegnata in quest'abbattimento) e Polonia (che continua a manetta a usare quasi solo carbone). Occorrerebbe, inoltre, accelerare l'abbattimento del ricorso al petrolio, e ai suoi derivati (per esempio, plastiche, che hanno invaso territori, acque interne, oceani). Quindi, per un non breve periodo risulterebbe indispensabile un uso ampio del metano, e degli altri idrocarburi leggeri, i meno inquinanti.

Attenzione, parimenti, all'apologia del cosiddetto biometano: del metano, cioè, ottenuto tramite fermentazione biologica di biomasse vegetali. La pretesa dei suoi apologeti è che l'estrazione dell'idrogeno da questo metano sia a neutralità climatica: non è così, dati i danni ambientali complementari. E lo stesso vale qualora l'idrolisi dell'acqua sia ottenuta con centrali termoelettriche che bruciano biomasse. Concretamente, l'idrogeno così prodotto dovrebbe essere definito "grigio".

Luigi Vinci

AP. "Diario" invernale

Giovedì 25 febbraio

Prime parziali indicazioni su come il Ministero a guida Draghi intenda gestire i denari per l'Italia del Recovery Fund. Elementi di continuità ed elementi di cambiamento rispetto agli orientamenti del Conte 2

Questa gestione era risultata talmente controversa, nel contesto del governo Conte 2, da affossarlo, per il tramite degli attacchi frontali di Matteo Renzi a nome di un progetto centrista borghese-capitalistico tradizionale. Il Premier Mario Draghi ha quindi dovuto precisare (24 febbraio), in sede di Consiglio dei Ministri, che la "governance" dei denari del Recovery Fund sarà "incardinata" nel Ministero dell'Economia, disporrà della collaborazione dei ministri che ne definiscono politiche e progetti di settore, e si rifarà agli orientamenti economici e sociali definiti nelle sedi dell'Unione Europea e gestiti dalla Commissione Europea. Il nostro Parlamento, a sua volta, verrà costantemente informato governo di tutta questa materia.

Tale, quindi, sarà il complesso gestionale che dovrà sbloccare, articolare tecnicamente e portare al vaglio della Commissione Europea il versante italiano degli obiettivi Next Generation EU: transizione verde, digitalizzazione, innovazione tecnologica, fonti rinnovabili, idrogeno, alta velocità, banda larga, riforme (fisco, pubblica amministrazione, giustizia, ammortizzatori sociali, inclusione sociale, politiche attive del lavoro, sviluppo del Mezzogiorno, ecc.).

Il piano dettagliato in questione arriverà sentito il parere di Camera dei Deputati e Senato e recuperando dal lato dell'ultima bozza, la terza, preparata a suo tempo da Giuseppe Conte e dall'ex Ministro dell'Economia e delle finanze Roberto Gualtieri. Il quale, tuttavia, non è stato riportato nel Ministero, nonostante le considerevoli capacità esercitate nel Conte 2. Troppo keynesiano? Comunque, il PD è stato trattato ben peggio della Lega, su questo terreno.

Già ora Draghi ha inteso delineare buona parte dei suoi orientamenti operativi di base.

Una prima questione: quanto da subito usare i denari del Recovery Fund

Era stato deciso dal precedente governo Conte 2 il recupero nel breve termine di quasi tutta la quota italiana del Recovery Fund (circa 209,5 miliardi di euro), fatta salva una quota a riserva di 13 miliardi: dunque, era stato specificamente deciso il recupero di tutta o quasi tutta la cifra dei prestiti (127,4 miliardi). Al contrario, stando al Premier Draghi il prelievo da questi prestiti dovrà "essere modulato" nel tempo, intendendo tenere conto degli "obiettivi di finanza pubblica", vale a dire,

intendendo evitare crescite significative del nostro debito pubblico, asceso a fine 2020 al 158% del PIL, anche in quanto le prospettive di crescita dell'economia italiana continuano a essere ridotte, dato il prolungamento della pandemia.

Come prima misura di ciò, il taglio di 14 miliardi di progetti finanziabili dal Recovery Plan. Si tratta di progetti della fase ultima del Conte 2 dovuti a cautela contabile ma pure per far fronte a massicce richieste dei vari ministeri. In tal modo i progetti, saliti a 223,9 miliardi, sono scesi a meno 209,5.

Ovviamente tagli ulteriori saranno da praticare, sia per tenere conto della riserva di 13 miliardi, sia per le nuove proposte che verranno nel contesto del nuovo governo.

Ancora, l'uso dei denari del Recovery Fund non dovrà limitarsi a elencare i progetti da realizzare, dovrà invece indicare anche cosa si voglia successivamente realizzare al 2026, al 2030, anche al 2050, anno in cui l'Unione Europea si propone di arrivare a zero emissioni nette di CO₂ e di altri gas clima-alteranti.

Ovviamente più precisa scansione andrà prestata a quanto dovrà essere realizzato nei sei anni del programma Recovery Fund; inoltre, occorrerà operare a che in questi anni "l'impulso occupazionale sia sufficientemente elevato".

Nota L.V.: occorrerà monitorare assiduamente e se del caso contestare, da parte di sinistre e sindacati, la qualità non solo economica ma anche sociale ed ecologica di queste linee programmatiche, nonché di tutte quelle che seguono in questo scritto.

In tema di riforme genericamente valide

Occorre realizzare, intanto, la certezza delle norme e dei piani di investimento pubblico

La mancanza cronica italiana di tale "certezza" è tra i fattori principali della relativa scarsità degli investimenti operati in Italia, di matrice italiana o estera che siano. Fa problema agli operatori economici, infatti, il modo in cui norme e piani di investimento pubblico sono spesso indicati: frammentari, dettati dall'urgenza del momento, senza visione larga, spesso senza competenza.

IRPEF, semplificazioni del fisco e lotta alla sua evasione: occorre una riforma a tutto campo

"Non è una buona idea cambiare le tasse una alla volta": in tema di riforma fiscale il Premier Draghi indica un itinerario inteso a giungere a una revisione profonda dell'IRPEF composta di razionalizzazioni e di semplificazioni del prelievo, sue riduzioni graduali, inoltre, sua saldatura al contrasto all'evasione.

Nota L.V.: ho già notato prima di questo scritto l'insensatezza e il carattere antisociale e anti-economico della curva del prelievo fiscale, caratterizzata da un'impennata improvvisa a carico dei redditi medi e che poi però cade e si stabilizza omogeneamente a carico dei redditi alti e altissimi.

Va riformata (razionalizzata, resa efficace anziché continuare a essere un pesante problema per il paese) la Pubblica Amministrazione

Un primo obiettivo, stando al Premier Draghi, è quello di far percepire alla nostra popolazione lo smaltimento dell'arretrato prodotto dalla pandemia, prolungando le scadenze di concessioni, documenti, permessi, e così evitare un'ondata di pratiche all'avvio della ripresa economica.

Inoltre, il Recovery Plan può rendersi utile al finanziamento della "selezione nelle assunzioni in modo rapido delle migliori competenze e attitudini" e nella "realizzazione di piattaforme efficienti e di facile utilizzo da parte della popolazione".

Un secondo obiettivo, di periodo, è la realizzazione di investimenti, nel quadro del Recovery Plan, tesi all'innalzamento della "preparazione tecnica, legale ed economica dei funzionari" e all'"irrobustimento delle amministrazioni del Mezzogiorno".

Giova aggiungere quanto affermato da Draghi, nella sua richiesta alla camera della fiducia (18 febbraio), in sede di lotta alla corruzione ricorrendo a semplificazioni delle procedure della Pubblica Amministrazione

Draghi: "vanno bene il rilancio dell'ANAC (Autorità Nazionale Anticorruzione) e i presidi di prevenzione, ma se ci limitiamo ai meccanismi formali l'obiettivo dell'abbattimento della corruzione non si raggiunge. Anzi i numerosi adempimenti richiesti a funzionari pubblici, a cittadini e a imprese finiscono per alimentare più che prevenire fenomeni di illegalità. Di qui la necessità ineludibile di semplificare. Perché è là, nella complessità degli iter, nella farraginosità delle norme,

nella scarsa trasparenza anche sul piano della responsabilità, che si annidano l'inefficienza ma anche i fenomeni illeciti... A ciò, inoltre, si aggiungono effetti depressivi sull'economia in quanto minano la competitività e la libera concorrenza”.

Nota L.V.: *mi pare che questa dichiarazione del Premier Draghi possa fungere da tentativo critico, pur nella sua esiguità, di una lunghissima storia italiana dei conflitti di classe caratterizzata da uno sfruttamento capitalistico radicale, ostile a concessioni materiali anche minime e a riforme sociali, donde la radicalità storica ricorrente delle lotte operaie e contadine. Al contrario, Draghi mi pare portatore di rapporti di classe e di un'idea di società che guardano agli attuali modelli capitalistici statali più sviluppati d'Europa, disponibili, bon gré mal gré, a concessioni più o meno ragguardevoli oltre che sul piano economico anche su quello della democrazia, dei diritti dei lavoratori, ora anche su quello dell'ecologia.*

Escluderei, al tempo stesso, che la visione di Draghi intenda evolvere nella direzione di un'economia mista a guida pubblica, suscettibile di più forti avanzamenti sociali e di passaggi semisocialisti. Il pubblico in economia è considerato da Draghi come forma di sostegno subalterno al capitalismo. Qui, a parer mio, è la differenza primaria tra il governo Conte 2, inconsapevolmente e pasticciatamente orientato verso quell'economia mista e quei rapporti sociali, e il nuovo governo Draghi.

Non ci faccia esasperare la partecipazione al Ministero Draghi di partiti di destra odiosi, razzisti, ladri. Altra alternativa non c'era, a nome della tenuta dell'Italia, a un pelo dal collasso. Il Presidente Mattarella, uomo di sinistra, altro non poteva tentare che un Ministero di quasi totale cosiddetta unità nazionale.

Funzionerà? Non è per niente detto. Il Movimento 5 Stelle sta collassando a rate, il PD è sempre più diviso. Quanto ai partiti della destra, bene è che si siano separati e disarticolati, ma le loro componenti più odiose, Fratelli d'Italia, buona parte della Lega, è più che probabile che non muteranno l'idea di riprendersi, operando a spallate, l'intero potere politico.

Mi pare, quindi, che tale quadro e i suoi prossimi possibili sviluppi debbano impegnare le sinistre politiche, sociali, ecologiche sia in ricomposizioni tendenti a un partito, sia in una capacità superiore, più competente, più organizzata, più efficace, più socialmente credibile, di confronto critico con le posizioni di Draghi e con quelle dell'intero “centro” politico (mezzo PD, Italia Viva, ecc.): sapendo recuperare, così, ciò che delle posizioni di Draghi anche solo transitoriamente risulti utile, pur con l'aggiunta di rettifiche, precisazioni, correzioni (qui si tratta, per esempio, di tutta la partita del Recovery Fund e degli altri provvedimenti economici, lo SURE, le “risorse proprie” gestiti dalla Commissione Europea).

Parimenti, mi pare pure che la nostra contestazione dovrà essere esplicita e molto ferma, data la nostra posizione politica, sociale, ecologica, contro la tendenza di governo e di larga maggioranza parlamentare (compreso mezzo PD) a invertire la crescita in economia del ruolo del pubblico, della sua capacità di programmazione, ecc.; ovvero, a contrastare la tendenza al caos della competizione di mercato, della colonizzazione dei grandi potentati multinazionali e finanziari, delle finzioni e degli imbrogli sul terreno della transizione verde, dei danni inevitabili alla coerenza degli obiettivi sociali ed ecologici, ecc.; parimenti, ancora, a batterci per riforme sociali orientate al ruolo egemonico nella società del mondo del lavoro e dell'ecologismo, all'evoluzione della democrazia in democrazia sociale, alla pacificazione del pianeta, alla tutela delle migrazioni determinate da collassi sociali, politici o ambientali, ecc.

Occorre assolutamente al paese una giustizia civile più veloce, prevedibile anziché cervellotica, capace di affrontare le crisi di impresa.

Occorre ridurre e razionalizzare rapidamente le differenze di orientamento che sussistono da tribunale a tribunale e favorire la repressione della corruzione. Ciò in particolare è richiesto dalla disciplina delle crisi d'impresa, dati i tempi economici in genere lunghi e complicati, e dal rischio di veder precipitare nel cortocircuito delle misure di allerta una quantità di imprese, in difficoltà magari solo momentanee e con un futuro oggettivamente meno complicato.

Nota L.V.: *è assente a oggi un ragionamento del Premier Draghi in sede di giustizia penale, fatto salvo un riferimento alla lotta alla corruzione. Il “giusto processo”, d'altra parte, è stato il tema giuridico più divisivo in sede di composite maggioranze dei Ministeri Conte, e rischia di essere il tema anche del Ministero Draghi. Ma si tratta di un vuoto suscettibile di gravissimi danni a persone impigliate per lunghi anni in reati ridotti.*

Politiche del lavoro e welfare da “riformare”

Si tratta, intanto, di accelerare l'attuazione delle politiche attive del lavoro e di riformare il welfare, onde estendere la copertura ai lavoratori precari e agli autonomi, integrando così e correggendo un sistema di ammortizzatori sociali troppo squilibrato sulle misure “passive” (Cassa Integrazione, NASpI – Nuova assicurazione sociale per l'impiego), inoltre, dotato di un perimetro di copertura che esclude parte del mondo del lavoro, soprattutto nel terziario (commercio, distribuzione, servizi). Parimenti vanno rafforzate le dotazioni digitali e di personale dei centri per l'impiego, d'intesa con le regioni.

Gli obiettivi riguardanti il Mezzogiorno (primi accenni)

Si tratta di obiettivi, in via generale, già presenti nel Conte 2. Tra quelli di un primo elenco del nuovo Ministero Draghi troviamo legalità e sicurezza: prerequisiti obbligati di una crescita larga e in linea con gli obiettivi del New Generation EU. Vi troviamo poi elencati l'aumento dell'occupazione, in primo luogo femminile; la capacità di attrarre “investimenti privati nazionali ed esteri”, essenziale anche per “invertire il declino demografico e lo spopolamento delle aree interne”.

Giova precisare come il generico aumento dell'occupazione femminile sia stato successivamente incrementato in forma di fiscalità di vantaggio e di decontribuzione per le imprese che assumano significativamente donne.

La leva fiscale, inoltre (credito d'imposta, bonus investimenti, decontribuzione), può molto giovare nel Mezzogiorno allo svecchiamento generale della Pubblica Amministrazione.

Mancano in questa elencazione riferimenti alla quota minima di investimenti nel Mezzogiorno e al cronico ritardo della definizione dei LEP (Livelli essenziali di prestazioni), necessari al riequilibrio nel paese dei diritti di cittadinanza (dagli asili nido alla sanità).

Produzione e distribuzione di idrogeno, fonti rinnovabili, digitalizzazione, banda “ultralarga”, reti di comunicazione 5G (reti di telefonia mobile e cellulare di quinta generazione)

L'attuale versione italiana del Recovery Plan si limita quasi solo all'investimento solo di 2,2 miliardi in progetti nuovi in queste materie (un terzo di quanto ipotizzato a metà 2020). Intenzione di governo è un incremento di investimenti che uniscano ambiente e benessere sociale in forma “olistica” (vale a dire, non spiegabile tramite le singole parti, poiché la loro sommatoria funzionale è sempre superiore o comunque differente rispetto a esse prese singolarmente).

Quanto tuttavia, alla banda ultralarga, ovvero, alla banda di recente quinta generazione, c'è di più, cioè c'è l'obiettivo dell'accelerazione di quelle parti del piano per la connettività veloce che languono da tempo (per via del conflitto tra TIM privata e Open Fiber pubblica) a danno dalla copertura sia delle “aree grigie”, delle “zone osso”, ecc., sia delle aree a più alta densità di attività economiche.

Rettifiche di governo tuttavia potenzialmente pericolose, guardando ai “ristori”

Una dichiarazione del Premier Draghi ha intimorito buona parte, quella più sofferente, della nostra popolazione, e, sul versante opposto, ha attivato il consueto canile liberista adorante in sede di mass-media. “Il governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori”, ha dichiarato Draghi: ma sarebbe “un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche”, vale a dire, quelle definite “decotte”.

Nota L.V.: *questa proposizione fa evidentemente il paio di un'altra precedente, quella, liberista, che divide il debito pubblico in “buono” e “cattivo”.*

Si tratta, com'è intuibile, di uno stop, magari graduale, magari parziale, in ogni caso da fare oggetto di massima attenzione, e se del caso di contestazione da sinistra e dei sindacati. “Spetta ora alla politica economica indicare quelle attività che dovranno cambiare, anche radicalmente”,

ha dichiarato Draghi; la selezione dei settori da sostenere dovrà tenere positivamente conto di quelli che meglio risponderanno alla lotta contro il riscaldamento climatico, ecc.

Si delinea, con ciò, pur tenendo conto del carattere cauto della dichiarazione di Draghi, un grosso pericolo: quello, in realtà, di lunghi periodi di disoccupazione o di semi-occupazione a danno di centinaia di migliaia di lavoratori; e si delinea, contemporaneamente, una frattura potenziale tra mondo del lavoro e richiesta popolari ecologiste e richiedenti benessere ambientale. “Proteggere (adeguatamente, non con ristori minimi) tutti i lavoratori di imprese decotte” licenziati è sostanzialmente impossibile, in un’economia di mercato, fosse essa anche al livello di efficienza della Germania.

Né richiamarsi ai programmi di sviluppo economico coperti da Recovery Plan, SURE, ecc. è sufficiente a proteggere quei lavoratori, data la dispersione, la frammentazione, la dimensione microscopica di tanta parte del lavoro italiano, esso, cioè, largamente si caratterizza per un immenso numero di attività economiche di dimensioni piccolissime, piccole, medio-piccole, ecc., vedi cosa sono in gran parte le sue produzioni alimentari, la sua ristorazione, il suo turismo, la sua straordinaria ricchezza culturale e ambientale, tutte cose che già i decreti ristori del Conte 2 faticavano molto a coprire; parimenti, largamente si caratterizza per i suoi enormi territori abbandonati, per l’abbandono storico del Mezzogiorno, per la forza della criminalità organizzata, per la grande dimensione ivi del lavoro nero, ecc.

Occorre, perciò, che parte significativa dei denari del Recovery Plan venga ad affrontare anche questi problemi. Non basta, cioè, attingere agli altri programmi UE capaci di finanziamento, quali lo SURE, cioè il programma che finanzia la cassa integrazione dei paesi UE, e le “risorse proprie” a disposizione della Commissione Europea. Inoltre, il superamento di questi problemi richiede una pianificazione di medio-lungo periodo. Ancora, richiede il superamento in radice con mezzi non solo economici ma anche politici e culturali una storia italiana di operazioni casuali, spezzettate, a volte inutili, a volte disastrose.

Infine, occorre, ragionare sulla necessità di abbattimenti consistenti degli orari di lavoro, ecc. Se ciò non fosse, anche da questo lato non risulterebbe praticabile la promessa di una tutela adeguata della totalità del mondo del lavoro ecc.

Ancora, rettifiche di governo potenzialmente pericolose dal punto di vista stesso della crescita economica

Intanto, l’intenzione di fare dello stato il “regolatore” del mercato, ovvero, di farne sempre meno un fattore direttamente attivo e decisivo sia nella creazione di lavoro e di valore che nel rendere socialmente ed economicamente coerente la futura ripresa

Il Premier Draghi colloca una legge sulla concorrenza di mercato tra le riforme da porre a carico del Recovery Fund. Compito dello stato, essa afferma, è usare la leva della spesa pubblica per ricerca, istruzione e formazione, regolamentazione, tassazione, stop, niente guida dell’economia tramite imprese ed altri organismi economici pubblici ecc. La richiesta di una tale legge viene sollecitata anche dalla Commissione Europea, ovvero dalla Commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager, liberale, pur non avendo essa potere di imporla e quindi motivo di parlarne. Bersaglio, per di più, di questa legge sono soprattutto i settori del commercio al dettaglio e dei servizi alle imprese, dove le retribuzioni e i guadagni sono in genere bassi.

Emerge, dunque, l’intento, in forma soft, di un ruolo regolatore dello stato, ma non “invasivo”, stando al lessico del Premier Draghi, vale a dire, non attore economico diretto; in breve, non “interventista” nell’economia, come invece era avvenuto nel contesto del Conte 2, impedendo spaccettature e altri regali a realtà private di servizi fondamentali, portando Autostrade per l’Italia verso il pubblico anziché continuare a regalarne i profitti ai Benetton, ecc.

Nota L.V.: *Rischiamo, così, di trovarci o ritrovarci a larghe privatizzazioni dell’elettricità verde, dell’acqua pubblica, delle ferrovie, di tutto quanto, cioè, consista di “monopoli naturali”, dove la concorrenza di mercato non esiste, e si tratta invece di un complesso di senza rischi a gruppi capitalistici essenzialmente parassitari, che usano i profitti per attività all’estero, ecc.*

Ecologia e trivelle come paradigma caotico e pericoloso di un avanzamento anche anti-ambientale della forma sociale capitalistica in atto (un paio di esempi)

Un eccellente esempio di questo paradigma: l'analisi e la proposta dell'Università Bicocca sull'industria mineraria italiana

La transizione energetica e ambientale esige, riconosce questa Università, che i consumi di combustibili fossili si riducano più velocemente possibile: ma, finché gli italiani bruceranno gas e petrolio, bisogna definire se è meglio importarli da paesi remoti oppure estrarli quanto più possibile dal sottosuolo italiano. Stando sempre a quest'Università, il valore dei giacimenti italiani (petrolio, gas) è pari a 42,5 miliardi l'anno, di cui una dozzina destinati allo stato sotto forma di royalties o di fisco.

Da un anno e mezzo, tuttavia, le attività su questi giacimenti sono congelate, grazie al Conte 2: lavorano solamente i pozzi di metano e di greggio già attivi, mentre tutti i più recenti o mai sfruttati, a partire da quelli, significativi, in Adriatico, sono fermi in attesa di intervento. A preoccupare, però, le realtà orientate all'apertura generalizzata dei pozzi operano il fatto che la Croazia stia trivellando da tempo in Adriatico a tutta manetta nonché il fatto che alla Croazia si sia recentemente aggiunta la Grecia, così danneggiando il paesaggio, i litorali, il mare, zone di turismo culturale, aree dell'agricoltura di qualità, inoltre, la riproduzione di delfini, balenottere, balene, pesci. Ancora, nel corso di queste settimane potrebbe concretizzarsi un piano regolatore, progettato da gran tempo, il cui impegno è definire le aree in cui sarà possibile trivellare sempre nell'Adriatico.

Vasta è la preoccupazione da parte dell'Università Bicocca della possibilità che il congelamento attuale dei pozzi invece prosegua, che nuovi pozzi non vengano attivati, addirittura, che quelli tuttora attivi vengano via via azzerati. "Tale riduzione", sostiene quest'Università, "si rifletterà in modo negativo sul prodotto nazionale lordo da un lato e, dall'altro, in un aggravio per il bilancio dello stato".

Non ci è stata data tuttavia cognizione, da parte di essa, di quanto sia il danno anche economico portato dai pozzi attivi a turismo, agricoltura di qualità, pesca, insediamenti urbani, territori montani, insomma, gran parte dell'Italia, e della sua creazione di bellezza e di ricchezza.

Davvero, un bell'esempio di operazione "scientifica".

L'idrogeno "blu", ovvero, non è tutto idrogeno ciò che luccica

La discussione in Italia e non solo in Italia sul ricorso energetico all'idrogeno si è incentrata su quello "verde" e su quello "blu". La produzione di quello "verde" risulta il meno inquinante, soprattutto quando essa avviene per via fotovoltaica, non per via eolica.

L'idrogeno "grigio" è il 90% di quello attualmente prodotto, o usando lo scarto produttivo di una reazione chimica, oppure estraendolo dal metano o da altri idrocarburi "leggeri". Mediamente è meno inquinante del ricorso al metano.

Attenzione: l'idrogeno "nero", estratto dall'acqua usando l'elettricità prodotta da centrali elettriche a carbone o a petrolio, è, pur indirettamente, altamente inquinante. Lo stesso vale per l'idrogeno "viola", estratto dall'acqua usando l'elettricità prodotta (come, per esempio, in Francia) da centrali nucleari.

L'idrogeno "blu", infine, è quello il cui processo ricorre a carbone o a petrolio ma la cui produzione di anidride carbonica non è liberata nell'atmosfera ma viene catturata e immagazzinata, in pozzi profondi vuoti, eventualmente di impianti industriali abbandonati, o sotto i suoli delle profondità marine. "Immediatamente" poco inquinante, quest'idrogeno si basa sulla scommessa che pozzi o sottosuoli marini reggano estremamente a lungo e metabolizzino l'anidride carbonica con l'ambiente. Di che cosa tocchi al microvivente a contatto con essa e ai danni del vivente contiguo nessuno pare curarsi. Per l'Italia, oggetto di **terremoti** e maremoti, non è davvero il caso, mi pare, di usarli. Ma ENEL è già attiva, come ho già scritto, in questo senso.

Mi pare appropriata la posizione ecologista: l'idrogeno "verde" è quello davvero da privilegiare, altri "idrogeni" vanno esclusi o limitati al massimo, quello grigio va sempre più contenuto. Non

solo: occorre contestare l'equivalenza pretesa come valida tra idrogeno "verde" e idrogeno "blu", cara sempre a ENEL.

Necessità, in ogni caso, di una fase (oculata, seria, non truccata) di transizione di periodo dalle energie tradizionali a base di carbonio meno inquinanti a energie organicamente verdi, ovvero, non portanti direttamente significativo riscaldamento climatico e indirettamente significativo inquinamento

La questione è molto semplice: le energie verdi coprono una frazione tuttora assai ridotta delle richieste energetiche complessive del pianeta: sicché, anche operando tali energie con il massimo sforzo produttivo possibile, anche contenendo i grandi sprechi urbani di energia, anche tenendo conto dell'entrata in campo degli Stati Uniti, dell'impegno dell'Unione Europea, dell'entrata in campo della Cina ecc., il ricorso a energie su base di carbonio rimane, pur discendendo, inevitabile. Ciò che intanto va rapidissimamente e totalmente fatto è l'abbattimento del ricorso al carbone, in quanto di queste energie esso è di gran lunga il più riscaldante il clima e il più inquinante. In Europa il problema va posto prima di tutto a Germania (pur da tempo impegnata in quest'abbattimento) e a Polonia (che continua a manetta a usare quasi solo carbone). Occorre, contemporaneamente, accelerare la riduzione del ricorso al petrolio, e ai suoi derivati (per esempio, quelle plastiche che hanno invaso territori, acque interne, oceani). Quindi, per un non breve periodo risulterebbe indispensabile un uso ancora ampio del metano, e degli altri idrocarburi leggeri.

Attenzione, infine, all'apologia del cosiddetto biometano: del metano, cioè, ottenuto tramite fermentazione biologica di biomasse vegetali. La pretesa dei suoi apologeti è che l'estrazione dell'idrogeno da questo metano sia a neutralità climatica: non è così, dati quanto meno i danni ambientali complementari. Lo stesso vale qualora l'idrolisi dell'acqua sia ottenuta con centrali termoelettriche che bruciano biomasse. Concretamente, l'idrogeno così prodotto dovrebbe essere definito "grigio", non "verde".

Rosa Fioravante, 22 febbraio

Su ANALISI

Recovery: troppi italiani senza voce, dopo Draghi serve un pensiero politico

La nascita del Governo Draghi ha riportato in auge dibattiti dal sapore antico: europeismi e anti-europeismi, stimoli pubblici keynesiani o distruzioni creatrici schumpeteriane, nomine tecniche e nomine politiche. Dibattiti sepolti sotto la mole di provvedimenti per fronteggiare l'epidemia che nell'ultimo anno hanno caratterizzato la discussione politica e quella dell'opinione pubblica, che oggi tornano a galla prendendo il sopravvento anche sulla vicenda del piano vaccinale, del numero dei morti, del diffondersi delle varianti.

Sotto la coltre di "siamo tutti sulla stessa barca" e dei ristori, infatti, un anno è passato nella convinzione che esistesse un **destino "italiano"** nella mondiale questione Covid e che il sistema sanitario nazionale e il sistema produttivo potessero reggere l'urto della pandemia o affondare insieme. La sfida della scrittura e gestione del piano da presentare all'Europa per il **Recovery Fund** ha invece cambiato radicalmente i termini del dibattito: a chi sono destinati gli aiuti? Chi sarà salvato e chi sommerso? Chi peggiorerà strutturalmente la propria condizione e chi la migliorerà?

"Noi" contro "gli altri"

Ecco che la presunta unità italiana viene sostituita da una lotta senza quartiere, dai **"noi" contro "gli altri"**. Una crisi di Governo aperta al solo scopo di cambiare le maggioranze che si sarebbero **spartite i fondi europei** ha evidenziato come in questa partita tutti i grandi interessi stiano muovendo le proprie squadre al fine di ricavare una fetta di torta maggiore possibile, anche ovviamente a scapito degli altri.

Il Governo Draghi è divenuto così non un governo di progetto (o "a progetto), di ideazione dell'Italia futura tramite un patto tra forze politiche distinte ed eterogenee, bensì una **fotografia dell'esistente** e degli interessi già rappresentati. Le categorie che già dopo le elezioni del 2018 esprimevano deputati, senatori, forze politiche a salvaguardia dei propri interessi hanno accresciuto la loro rappresentatività, le altre continuano ad essere escluse.

Chi è dentro e chi è fuori

Così, da una parte (dentro) troviamo il mondo dell'imprenditoria che **chiede sussidi** ma chiede altresì che siano annullati i sostegni al reddito e di contrasto alla povertà per lavoratori e disoccupati, dall'altra (fuori) troviamo finte partite iva, freelance, precari, lavoratori a nero che da un anno sono pressoché **esclusi dagli aiuti** o che ne ricevono abbastanza da sopravvivere ma non da progettare una sostenibilità futura per sé, per la propria attività, per la propria famiglia; così, da una parte (dentro) troviamo i protagonisti dei ristoranti, gestori di pub, discoteche, locali, strutture turistiche ecc. e dall'altra (fuori) professionisti dei beni culturali e dello spettacolo, artisti, costumisti, tecnici del suono ecc. che non avendo già prima contratti dignitosi sono oggi privi di sostegni e avvenire; così, da una parte (dentro) si trovano i manager che vorrebbero indirizzare i fondi per l'innovazione verso le aziende in direzione della **privatizzazione della ricerca**, dall'altra (fuori) si trovano i dottorandi e ricercatori degli atenei pubblici, da un anno spesso non in condizione di lavorare, ai quali non viene concessa alcuna proroga di borse e assegni, abbandonati all'**incertezza** più totale sul futuro e ad una miriade di impedimenti per portare a termine i propri progetti nel quotidiano; così, da una parte (dentro) si trovano gli interessi economici del **Nord**, dall'altra (fuori) le **aree interne e il Sud**, dove le conseguenze in termini di aumento di povertà e diseguaglianza del virus si fanno sentire più forti e, specularmente, sono più ignorati.

La diseguaglianza di potere

Questa istantanea così **desolante per i giovani, per i precari, per chi vive nel mondo della cultura**, dell'arte, dello spettacolo, della musica, del sapere umanistico, della ricerca, ma anche per chi allo **sblocco dei licenziamenti** andrà incontro alla fine di un rapporto di lavoro nell'impossibilità di ricollocarsi, per milioni di persone nel Paese, insomma, l'esecutivo Draghi è semplicemente una riconferma della loro **inesistenza politica**.

Non certo per "colpa" di Draghi: certo vi è molta differenza se egli seguirà un indirizzo di politica economica maggiormente teso all'incoraggiamento della domanda interna e ad un significativo mix di investimenti pubblici e privati o no, ma l'indirizzo di politica economica non basta a cambiare i **rapporti di forza** all'interno della società. Quello che intendo dire è che, come insisteva Erik Olin Wright, la lotta tra potere economico e potere politico è importante ma esiste un tema di potere sociale altrettanto significativo. La politica economica può intervenire sulle diseguaglianze di ricchezza e in larga parte di reddito ma lascia ancora scalfita la **diseguaglianza di potere**, che è la fonte della mancanza oggi di rappresentanza della maggioranza degli italiani e delle italiane che per vivere devono lavorare e che vivono di stipendi troppo bassi rispetto agli affitti e al costo della vita. Ciò che incide sull'organizzazione del potere sociale è la capacità di **sindacalizzazione**, di costruzione di legami di solidarietà e orizzonti di lotta comune in quei mondi – atomizzati e frammentati – che oggi non sono organizzati. Ciò che incide sono le prassi di **democratizzazione dell'economia**: non solo welfare state, non solo investimenti in scuola, università e ricerca pubbliche ma anche una nuova concezione dei rapporti di produzione che renda i lavoratori protagonisti dell'impresa, che crei spazi affinché questi possano decidere come cosa e per chi produrre.

L'Italia che, dall'inizio della pandemia particolarmente ma già prima, costruisce reti di mutualismo e che organizza le lotte sul posto di lavoro, semplicemente oggi non dispone di una voce in Parlamento. Non lo fa l'Italia che vorrebbe organizzarsi ma non sa come farlo perché il proprio datore di lavoro è un algoritmo o un pulviscolo di committenti che la rendono finto-autonoma ma de facto dipendente senza le tutele dei dipendenti contrattualizzati.

Un pensiero politico che non c'è

Non esiste ad oggi un pensiero politico solidamente fondato sull'idea che il **mercato** sia un'istituzione sociale e non una sorta di dittatura senza volto, sull'idea che il tessuto produttivo debba essere considerato una rete di attori sociali e non solo economici e dunque dipendere dalle comunità locali e dai lavoratori e non solo dai capitali di rischio che vi si allocano, un pensiero politico che progetti la **riconversione ecologica** e la messa in sicurezza del territorio insieme ad un discorso sulla qualità della vita che consenta di fermare l'emorragia di forze e talenti da sud a nord, dalle aree interne alle città, dalle città all'estero.

Se venga prima l'uovo o la gallina, cioè se la **mancanza di pensiero politico** derivi dalla mancanza di organizzazione sociale o viceversa, è difficile a dirsi ma, come nel noto adagio, il fuoco si fa con la legna che si ha.

Dunque, per chiunque abbia a cuore un modello di società fondato sull'articolo 3 della Costituzione, è tempo di concentrarsi sui **nodi strategici del potere sociale**. Un compito reso solo più arduo dal non disporre di voci istituzionali che cerchino di dirottare i fondi europei sulle realtà che sono realmente in difficoltà e, soprattutto, sulle realtà che più potrebbero contribuire allo sviluppo culturale, intellettuale e materiale del Paese se fossero sostenute.

D'altro canto, per fare una valutazione di quali queste siano, servirebbe un'attrezzatura **umanistica** di cui quasi nessun esponente del Governo dispone e di cui anche nel Paese si cerca continuamente di far smarrire le tracce: la capacità di valutare è infatti una capacità che prevede un apparato concettuale antropologico, sociologico, teorico di cui **"i tecnici" sono sprovvisti** e a cui le forze politiche sembrano impermeabili, schiacciate su visioni di brevissimo periodo e di tattica spiccia. Serve un'attrezzatura umanistica anche per interpretare il mandato europeo della transizione ecologica, perché essa ha a che fare con questioni di carattere filosofico etico e di sociologia culturale almeno quanto ha a che fare con il sapere ingegneristico.

La necessità di nuove regole

Per fortuna, i limiti del Parlamento non sono i limiti della società. Non è oggi impossibile che dalle comunità, dai lavoratori organizzati, dalle reti di solidarietà e dai lavoratori della conoscenza venga una spinta all'utilizzo della **crisi come opportunità** per i molti per costruire nuove regole, invece che come alibi per i pochi nel continuare l'accentramento di potere e ricchezze. In questo senso, è tempo che ciascuno si chieda, dal proprio schermo, dal proprio lockdown, dalla propria quarantena, come dare il proprio contributo. Ricordando quello che **Lelio Basso** suggeriva già molto tempo fa:

"D'accordo, l'Italia è un Paese dove cambiare le cose è molto difficile, dove c'è una tendenza indomita al pasticcio, dove non c'è un retroterra culturale, dove tutto sembra incrostato d'un indifferentismo impenetrabile. D'accordo. E io devo ammettere di non essere riuscito a realizzare neanche una piccola parte degli scopi che m'ero prefissi, delle aspirazioni che avevo da giovane militante socialista. Su tutto questo d'accordo. Ma **guai se un uomo di sinistra si rassegni**. E poi non è vero che in Italia non cambia nulla. [...] A sinistra bisogna battersi senza stancarsi, vigilare e battersi ininterrottamente. Anche se si sa che a uno sforzo cento corrisponderà un risultato dieci o cinque o magari uno. Molti anni fa fui colpito da un motto di Guglielmo il Taciturno, che m'è rimasto impresso per tutta la vita e che in una certa misura ho cercato di fare mio: Non occorre sperare per intraprendere, non occorre riuscire per perseverare" (Lelio Basso, *La mia utopia*, «Panorama», 16 marzo 1972, n. 308, pp. 68-76).